

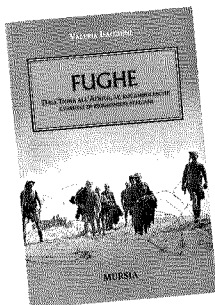
A piedi oltre l'Himalaya per beffare gli inglesi

Un saggio racconta le più avventurose evasioni dei prigionieri italiani, dall'India all'Africa. Con il sogno impossibile di tornare in prima linea

■ ■ ■ MISKA RUGGERI

Il primo dovere di un militare prigioniero e durante la Seconda guerra mondiale gli italiani *Prisoners Of War* (POW), spesso rimasti privi di mezzi di trasporto o di carburante, in mano britannica furono tantissimi, anzi sicuramente troppi: solo dal dicembre 1940 al febbraio 1941 già 130.000 erano stati catturati in Africa Settentrionale; al 10 febbraio 1945 ben 376.600 restavano dietro il filo spinato dei vari campi - è scappare. Per ritornare subito sul campo di battaglia. Epperò, per fuggire, bisogna sapere dove andare, e tra il dire e il fare, in questo caso, non c'era di mezzo solo il classico mare. Ma anche deserti, montagne, fiumi, savane popolate da fiere... Così, a dispetto dei tentativi, molto frequenti, e dell'appoggio delle attività clandestine di resistenza messe in atto dai civili in loco, le fughe riuscite furono poche: secondo le fonti inglesi, 7 in India, un centinaio in Sudafrica, 140 in Africa orientale, 109 in Australia e due nelle Bermuda.

Alcune di queste, le più spettacolari per audacia e fantasia anche se non proprio le più fortunate, e le meglio documentate (perché, per esempio, le avventure dell'allora tenente dei Granatieri Giuseppe Palumbo hanno dato origine a racconti molto più vicini alla leggenda che alla storia...), sono raccontate nei dettagli da **Valeria Isacchini** nel saggio *Fughe. Dall'India all'Africa, le rocambolesche evasioni di prigionieri italiani* (Mursia, pp. 250, euro 17), frutto di ricerche d'archivio, di memoriali inediti e di interviste ai parenti dei protagonisti.



Ecco quindi l'aristocratico fiorentino Giovanni Corsini, detto Vanni, brillante imprenditore nel campo del legname, occhi azzurri, capelli biondastri e perfetto accento *british*, capace di scappare, attraverso Tanganica e Nyasaland, nel portoghese, e dunque neutrale, Mozambico dal campo kenota di Eldoret insieme ad altri quattro compagni (il capitano di Artiglieria Amedeo Marsaglia, l'allievo ufficiale dell'Aeronautica ed esperto meccanico Girolamo Nucci, i tenenti Franco Tonelli e Mario Bonoli) a bordo di un vecchio camion Chevrolet, spacciandosi per ufficiale inglese dei Servizi Segreti con tanto di stelletta da capitano ricamate con cura e *swagger stick* (il bastoncino simbolo dell'autorità) con pomo d'argento.

O i tenenti Pasquale Landi e Giorgio Pozzolini che trovano il modo di evadere dal campo di raccolta egiziano di Geneifa, farsi proteggere per mesi al Cairo da civili italiani e spagnoli, volare fino a Beirut e infine, dopo un'odissea attraverso Siria, Turchia, Bulgaria e Balcani, rientrare a Firenze, venendo poi ricevuti l'11 marzo 1942 a Palazzo Venezia dal Duce in persona. Senza dimenticare l'impresa, fine a se stessa ma a suo modo epica, di Giovanni Balletto, Enzo Barsotti e Felice Benussi, evasi giusto il tempo necessario per scalare, con un equipaggiamento di fortuna, il monte Kenya e piantarvi in vetta il tricolore (6 febbraio 1943).

Ma la vicenda più avventurosa è probabilmente quella dei sommergibilisti anconetani Camillo Milesi Ferretti, comandante del *Berillo* autoaffondatosi in combattimento, ed Elios To-

schi, inventore con Teseo Tesesi dei celeberrimi "maiali" (SLC, siluri a lenta corsa), catturato con l'equipaggio del *Gondar*.

Il primo è un nobile rampollo, altezzoso che appena catturato si rifiuta di mangiare finché non gli vengono portati cognac e frutta in stoviglie con stemma della Royal Navy; il secondo è vulcanico, brillante e gaudente. Entrambi, prima in Egitto, poi in navigazione e infine in India, non fanno altro che elaborare piani di fuga. Qui, si danno alla macchia saltando dal treno in corsa e mescolandosi alla folla di Bombay prima di farsi portare in macchina a Goa. Tuttavia, alla frontiera sono bloccati, smascherati - altro che uomini d'affari inglesi - e inviati al campo di Ahmednagar e successivamente a Ramghar, presso Benares.

Ben sei tentativi di scavare una galleria sotterranea falliscono, però almeno, tra zanzare e malattie, riescono a mettere insieme una verosimile mappa dell'India e Toschi a imparare l'urdu. Così, quando vengono ancora trasferiti a Yol, «una sinistra città immersa nel filo spinato» alle pendici dell'Himalaya, sono pronti a tutto. Il 18 marzo 1942, con il tenente di vascello Luigi Faggioni, se la svignano in direzione Kabul. Ma lo sfibrato Milesi non può affrontare le montagne e, travestito da *pashtun* che scatarra e sputa, da solo punta a raggiungere Delhi, Hyderabad e Goa in treno e autobus, mentre gli altri due arrivano a vedere la valle dell'Indo prima di essere riacciuffati e riportati a Yol. Dove Toschi, stavolta con il sottotenente Anastasio, ricomincia daccapo a progettare l'evasione alla volta dell'enclave portoghese di Diu. Come ci riusciranno ve lo lasciamo leggere nel libro: è meglio di un romanzo.



MISSIONE FUGA



DIETRO I RETICOLATI

Un campo per prigionieri di guerra in Tunisia. L'Impero britannico aveva distribuito i militari catturati tra madrepatria e colonie: nel luglio 1945 ne rimanevano 151.595 in Inghilterra, circa 80mila in Africa, oltre 60mila in Medio Oriente, 31.014 in India, 15.699 in Australia, 605 a Gibilterra, poche decine in Canada e Giamaica